

Claudio Doglio

Gli angeli nella Bibbia

XIII Settimana Biblica

Questo corso è stato tenuto nel mese di agosto 2011
presso la Casa “Regina Montis Regalis”, a Vicoforte di Mondovì.
Riccardo Becchi ha trascritto con diligenza e integrato il seguente testo dalla registrazione

3.

Una figura speciale: “l’angelo del Signore”

Il sogno di Giacobbe: gli angeli su una scala	2
Altre ricorrenze bibliche in sintesi.....	3
L’incoraggiamento al profeta Elia	5
La guida di Israele nel suo esodo.....	6
Diverse interpretazioni di questa figura biblica.....	7

Un’altra tappa importante che dobbiamo percorrere è quella dello studio dell’*angelo del Signore*, perché ci sono alcuni episodi in cui l’angelo del Signore viene presentato con l’articolo determinativo: è uno, ma “del Signore”. “L’angelo del Signore apparve... disse... fece”. Dovremo allora analizzare, in vari passi biblici, le caratteristiche dell’angelo del Signore cercando di capire che ruolo ha, come viene presentato, che cosa fa. Studieremo e approfondiremo particolarmente cinque capitoli dove la figura dell’angelo del Signore è molto importante.

Come abbiamo visto nella nostra prima incursione biblica nella ricerca degli angeli, solo cherubini e serafini sono vagamente descritti. L’elemento caratteristico che si ripete è quello delle ali, senza che vengano descritte. È logico che l’attributo delle ali sia stato applicato a esseri celesti e quindi, pensando che devono muoversi dall’ambiente alto di Dio fino alla realtà bassa della terra, hanno bisogno di mezzi di trasporto.

Gli strumenti che l’esperienza offriva era quella delle ali dei volatili e quindi hanno immaginato figure caratterizzate come realtà terrene – per lo più uomini – ma dotati di

quell'elemento che all'umanità manca e che è sempre stato grandemente desiderato, appunto le ali, per poter andare verso l'alto e discendere dall'alto.

Questa raffigurazione degli esseri celesti alati è comune in tutte le mitologie, ciò significa che è frutto di una immaginazione tipicamente umana e comune. Quando nei testi biblici si parla semplicemente di angeli o dell'angelo del Signore, non si trovano indicazioni descrivibili. Vengono presentati come una funzione della parola; sono portatori di messaggio e la loro figura non è descritta, non è presentata per non distrarre l'attenzione dalla parola che essi riferiscono.

Abitualmente il narratore biblico dà per scontata l'esistenza di questi esseri e li pensa come mediatori fra il cielo e la terra, senza una personificazione dettagliata. A livello di linguaggio narrativo si direbbe che non sono personaggi a tutto tondo, cioè non sono caratterizzati, non ne è mostrata la personalità. Ribadisco quindi l'idea fondamentale che nei testi più antichi della tradizione biblica, quando si parla degli angeli o dell'angelo del Signore, si sottolinea particolarmente la funzione della parola.

Il sogno di Giacobbe: gli angeli su una scala

Prendiamo come esempio un testo importante nel Libro della Genesi al capitolo 28 dove si narra l'inizio del viaggio di Giacobbe verso la terra di Mesopotamia dove risiederà nella famiglia dello zio Labano.

Dopo aver litigato con il fratello Esaù, Giacobbe – in pericolo di vita – abbandona la patria e si reca lontano in cerca di protezione.

Gen 28,¹⁰ Giacobbe partì da Bersabea e si diresse verso Carran. ¹¹Capitò così in un luogo, dove passò la notte, perché il sole era tramontato; prese là una pietra, se la pose come guancia e si coricò in quel luogo. ¹²Fece un sogno: una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco, gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa.

La scala di Giacobbe è un simbolismo molto importante della tradizione antica, si tratta di un sogno. Giacobbe sta dormendo con la testa appoggiata su una pietra, è solo, è in un momento di difficoltà, sta andando verso l'ignoto e sogna una montagna a gradini.

Il concetto di scala è quello della grande ziggurat, quindi non dobbiamo immaginare una scala a pioli per andare in solaio o neanche una nostra scala chiudibile e apribile: è invece una piramide. Le piramidi sono a gradini, solo che nella grandezza della mole non si nota più. Se invece i gradini sono più vistosi si percepisce che si tratta di una scala. Le ziggurat sono piramidi a gradoni, è la così detta torre di Babele, è la scala, è il collegamento fra il cielo e la terra.

In una regione dove mancano le montagne – come era la Mesopotamia o l'Egitto – dal momento che si immagina che la divinità abiti in alto e non avendo la possibilità di fare i santuari sui monti, si sono creati dei santuari a forma di monte e hanno ideato queste torri che rappresentano il collegamento tra il cielo e la terra; in questo modo i gradini diventano il simbolismo importante della salita e della discesa. Sono i gradi, *gradus* in latino vuol dire scalino. Si sale grado per grado fino ad arrivare alla vetta. Chi scende? Uno che sta in alto.

Su questa scala stanno gli angeli di Dio e che cosa fanno? Salgono e scendono. L'immagine evoca quindi il collegamento: scendono portando gli ordini di Dio verso gli uomini o l'aiuto necessario, salgono portando le richieste degli uomini: creano il collegamento. Questa visione notturna di Giacobbe ci offre lo schema generale della mentalità ebraica radicata nella cultura mesopotamica. Gli israeliti, senza descriverli, ritengono che esistano gli angeli di Dio come funzionari che tengono il collegamento.

¹³Ecco, il Signore gli stava davanti e disse:

Quella scala serve per attirare l'attenzione sul personaggio principale che è il Signore il quale si presenta a Giacobbe:

«Io sono il Signore, il Dio di Abramo, tuo padre, e il Dio di Isacco. A te e alla tua discendenza darò la terra sulla quale sei coricato. ¹⁴La tua discendenza sarà innumerevole come la polvere della terra; perciò ti espanderai a occidente e a oriente, a settentrione e a mezzogiorno. E si diranno benedette, in te e nella tua discendenza, tutte le famiglie della terra. ¹⁵Ecco, io sono con te e ti proteggerò dovunque tu andrai; poi ti farò ritornare in questa terra, perché non ti abbandonerò senza aver fatto tutto quello che ti ho detto».

Che funzione hanno in questo racconto gli angeli di Dio? Di per sé non è detto niente, ma il fatto che il narratore li descriva ancora prima di rivelare il loro compito serve per creare l'ambiente della sicurezza dove il collegamento con Dio è garantito. Determinante è però la parola di Dio che presenta se stesso e la propria opera: “Io farò per te... ti accompagnerò... sarò con te”. La presenza degli angeli sulla scala è una conferma visiva di questo accompagnamento: “Non ti lascerò solo”, ma questo esplicitamente nel testo non è detto.

¹⁶Giacobbe si svegliò dal sonno e disse: «Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo». ¹⁷Ebbe timore e disse: «Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo».

Giacobbe fa una esperienza del divino e riconosce il luogo terribile; la chiama “casa di Dio, porta del cielo”, due espressioni che sono diventate simboliche, tipiche per definire le chiese; si ritrovano infatti incise in moltissimi edifici sacri – Casa di Dio, Porta del cielo – come il luogo del collegamento con il mondo divino. Il Signore era in questo luogo e io non lo sapevo. Il Signore è presente là dove l'uomo non se ne rende conto, poi avviene qualcosa di prodigioso che gli apre gli occhi. In questa grande immagine della presenza di Dio, che accompagna l'uomo nel suo cammino di andata e ritorno, sono stati posti gli angeli che salgono e scendono.

¹⁸La mattina Giacobbe si alzò, prese la pietra che si era posta come guancia, la eresse come una stele e versò olio sulla sua sommità. ¹⁹E chiamò quel luogo Betèl,

“Bet” in ebraico significa “casa”, “El” è il nome di “Dio”; “Betèl” significa “casa di Dio”, mentre “Babèl” significa “porta di Dio”; “Bab” è la “porta”. Betèl è il santuario alternativo a Babèl, è il santuario di Israele: il Signore è qui e questa è la fondazione del santuario israelita di Betèl; il nome della città prima era Luz, da quella volta addirittura cambia il nome.

Questa visione di Giacobbe ci offre uno schema che viene riprodotto molte volte nei racconti biblici là dove si parla dell'angelo del Signore. È una delle formulazioni più caratteristiche dell'Antico Testamento: presentare l'intervento dell'angelo del Signore in una vicenda umana. Questa esperienza ricorre molte volte, addirittura un centinaio sono le ricorrenze di questa espressione, ma ci sono alcuni racconti in cui abbiamo una maggiore concentrazione, dove cioè l'angelo del Signore ha un ruolo più importante. Sono appunto i testi che prendiamo in una più approfondita considerazione.

Altre ricorrenze bibliche in sintesi

— In *Genesi 16* viene narrata la cacciata di Agar, ma l'angelo del Signore

interviene per proteggere la donna; le rivolge una parola di conforto e di garanzia e al termine la donna dice di avere visto Dio.

In un esame attento del testo ci si accorge che la figura dell'angelo del Signore è intercambiabile con il Signore stesso, parla come se fosse Dio, si presenta come rappresentante di Dio e chi lo vede riconosce in lui Dio stesso.

— L'altro episodio importante in cui compare è *Genesi 22* dove è narrato il sacrificio di Isacco: il Signore mise alla prova Abramo, ma poi, nel momento culminante, l'angelo del Signore interviene a fermare la mano e giura a nome del Signore quello che è il suo progetto. L'angelo del Signore è semplicemente voce che porta la parola, ha una funzione narrativa, esclusivamente di trasmissione del discorso; ciò che interessa al narratore è infatti il messaggio, non chi lo pronuncia. Il fatto stesso che intervenga "dal cielo" in qualche modo può evocare una discesa, oppure presentarlo addirittura come invisibile, è infatti percepita soltanto la voce.

— Anche in *Esodo 3* – nella vocazione di Mosè – l'inizio del racconto dice che l'angelo del Signore apparve a Mosè nel roveto ardente; poi però nel seguito del discorso è sempre il Signore che parla direttamente con Mosè.

— All'inizio del *Libro dei Giudici* viene accennato il tema della conquista della terra, garantito dalla presenza dell'angelo di Dio che precede Israele come è detto ripetutamente nel Libro dell'Esodo ai capitoli 23, 32 e 33. C'è una tradizione legata alla conquista della terra che presenta il popolo di Israele guidato dall'angelo del Signore; è il condottiero invisibile che apre la strada e garantisce la realizzazione del progetto di Dio.

— Molto più folcloristica e popolare è la narrazione di Balaam che troviamo nel *Libro dei Numeri al capitolo 22*, il racconto di questo mago orientale, convocato dal re di Moab, perché maledica Israele. La redazione attuale del Libro dei Numeri fonde insieme diverse tradizioni e quindi il testo può risultare un po' oscuro o incoerente in alcuni passaggi.

Una versione di questa vicenda mostra Balaam come disobbediente a Dio per cui l'angelo del Signore interviene a bloccarlo. Mentre l'asina del mago vede l'angelo, il sapiente umano non lo vede; l'angelo le fa percorrere strade sempre più strette in modo tale che l'asina non abbia il coraggio di affrontarlo per passare oltre e quindi l'animale si ferma nonostante le percosse del padrone. Finalmente l'angelo si rivela in modo prodigioso dando la parola all'asina stessa e apre gli occhi al mago il quale riconosce questa presenza terribile, celeste, soprannaturale. Gli viene concessa la vita, ma gli viene chiesto di obbedire al Signore.

Dobbiamo imparare a leggere racconti di questo genere con la sapienza biblica; qui si tratta di un racconto popolare che deve anche far sorridere. Non ha senso impegnarsi a ricostruire un testo da un punto di vista storico, dobbiamo invece cogliere la bellezza del racconto e dedurne l'insegnamento importante. In fondo, quando si parla di angeli, l'insegnamento è sempre quello: sono mediatori della volontà di Dio e gli uomini che ne sperimentano la presenza sono invitati a obbedire al Signore.

— Nel Libro dei Giudici abbiamo altri due episodi importanti dove la presenza di un angelo del Signore è significativa. In *Giudici 6* il racconto della vocazione di Gedeone e in *Giudici 13* l'annuncio della nascita di Sansone sono episodi rielaborati teologicamente che mostrano gli angeli come portatori di vocazione e annuncio di nascita. Chi sia questo angelo qui però non è detto; nel Nuovo Testamento una funzione del genere sarà svolta da Gabriele, ma dobbiamo fare i passi con calma. Luca riprenderà questi modelli presentando l'angelo Gabriele che chiama a collaborare alla missione Zaccaria e Maria e annuncia la

nascita di Giovanni Battista e di Gesù. Il narratore evangelista seguirà quindi questo modello narrativo prendendo soprattutto Giudici 6 e 13 come modello.

— Nella storia di Davide, nel *Secondo Libro di Samuele al capitolo 24*, abbiamo la presenza di un angelo del Signore che è punitore del popolo; è l'angelo che porta la peste per punire Davide per avere fatto il censimento e – in modo straordinario – Davide vede questo angelo con la spada sguainata che sta colpendo nella zona dove sorgerà il tempio; innalza quindi la preghiera al Signore chiedendo che lo fermi.

C'è quindi l'idea di un angelo esecutore di un comando punitivo di Dio: l'angelo mette la spada nel fodero e cessa la distruzione. Castel sant'Angelo, a Roma, è stato chiamato così per lo stesso motivo: sulla cima c'è un angelo che sta mettendo la spada nel fodero; secondo la tradizione è un papa che vide l'angelo della peste allontanarsi, ma è una ripresa pari pari di questo racconto biblico.

— Ancora, viene narrato nel *Secondo Libro dei Re al capitolo 19 e anche in Isaia 37* la distruzione dell'esercito assiro di Sennacherib. Abbiamo un racconto parallelo nella tradizione greca di Erodoto il quale dice che una invasione di topi portò la peste nell'accampamento assiro per cui Sennacherib dovette in fretta e furia abbandonare l'impresa e ritornare a Ninive. Mettiamoci nei panni degli israeliti, chiusi d'assedio nella città di Gerusalemme; senza che combattano, quando stanno ormai per soccombere perché mancano cibo e bevande, improvvisamente un mattino vedono che i nemici se ne sono andati, l'accampamento è abbandonato e lungo la strada trovano molti cadaveri di soldati nemici in fuga. Chi è stato se non l'angelo del Signore? Il racconto, quindi, diventa sinteticamente questo: "In quella notte l'angelo del Signore sterminò l'esercito assiro e Sennacherib ritornò a Ninive". Quello che avviene prodigiosamente, a favore del popolo, viene attribuito all'angelo del Signore, è lui che ha operato questa punizione o, in altri passi, questo nutrimento o questa opera di salvezza.

L'incoraggiamento al profeta Elia

Anche nella vicenda di Elia – nel *Primo Libro dei Re, al capitolo 19* – troviamo un episodio interessante dove compare l'angelo del Signore.

Il profeta Elia, vincitore sull'Oreb della disfida contro i profeti di Baal, ha usato il metodo violento uccidendo tutti gli avversari. Questo ricorso alla violenza non garantisce però la soluzione del problema, anzi la peggiora: il profeta deve fuggire e vive una situazione di precarietà e di disperazione.

1Re 19,⁴Elia dunque s'inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto una ginestra.

La vecchia traduzione diceva "un ginepro", probabilmente il testo ebraico adoperava una parola un po' strana per indicare un cespuglio del deserto. C'è in ogni caso poca ombra, un ginepro o una ginestra non offrono un grande riparo.

Desideroso di morire, disse: «Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri».

Elia è demoralizzato e stanco, si era illuso di essere il portatore della fede autentica, forse credeva di essere migliore dei suoi padri. Adesso invece ha fatto l'esperienza del fallimento; pur vincitore che ha eliminato tutti gli avversari, in realtà è uno sconfitto e vivendo il dramma di questo fallimento desidera morire. Inoltrandosi nel deserto, senza vettovaglie, è inevitabilmente destinato a soccombere.

⁵Si coricò e si addormentò sotto la ginestra. Ma ecco che un angelo lo toccò

e gli disse: «Alzati, mangia!». ⁶Egli guardò e vide vicino alla sua testa una focaccia, cotta su pietre roventi, e un orcio d'acqua. Mangiò e bevve, quindi di nuovo si coricò. ⁷Tornò per la seconda volta l'angelo del Signore, lo toccò e gli disse: «Alzati, mangia, perché è troppo lungo per te il cammino». ⁸Si alzò, mangiò e bevve. Con la forza di quel cibo camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb.

La tradizione deuteronomista chiama Oreb quello che altre tradizioni chiamano Sinai. Elia, quindi, si è fatto a piedi per quaranta giorni tutto il cammino, da Bersceva fino al Sinai, con il solo nutrimento di quel pane prodigioso che gli ha offerto quell'angelo del Signore. Ora siamo di nuovo nella notte, c'è un personaggio da solo, demoralizzato, stanco, che sta andando verso l'ignoto e in quella notte l'angelo del Signore interviene.

C'è una notevole somiglianza con il racconto di Giacobbe, ma anche molte differenze. Qui il centro simbolico è il pane: c'è un pane del cammino che dà la forza per arrivare alla meta. L'angelo del Signore gli fornisce prodigiosamente questo pane.

Nella tradizione posteriore la manna verrà chiamata il pane degli angeli, il pane fornito dagli angeli. Forse conoscete una strofa composta da san Tommaso d'Aquino e musicata da grandi compositori e quindi qualche volta eseguita anche da solisti: "*Panis angelicus fit panis omnium*", "Il pane angelico diventa il pane degli uomini". La manna, intesa come cibo che viene dall'alto, è il nutrimento fornito dagli angeli.

L'angelo di Dio insiste, torna per la seconda volta, suo compito è parlare. Lo toccò e gli disse: alzati, mangia. Come sia l'angelo del Signore non è descritto; siamo nella notte e se noi fossimo stati lì a due passi non avremmo ugualmente visto niente, al massimo avremmo sentito una voce. L'angelo del Signore in questi racconti è una voce che entra in contatto con la nostra esperienza.

La guida di Israele nel suo esodo

Prendiamo ancora in considerazione un passo importante del Libro *dell'Esodo al capitolo 23* dove, proprio al termine del codice dell'alleanza, il redattore finale ha messo un testo emblematico sul tema degli angeli, al punto che la nostra liturgia ha scelto questa pagina come la lettura nella festa degli angeli custodi. Dice il Signore a Mosè e al popolo di Israele:

Es 23,²⁰Ecco, io mando un angelo davanti a te per custodirti sul cammino e per farti entrare nel luogo che ho preparato. ²¹Abbi rispetto della sua presenza, da' ascolto alla sua voce e non ribellarti a lui; egli infatti non perdonerebbe la vostra trasgressione, perché il mio nome è in lui. ²²Se tu dai ascolto alla sua voce e fai quanto ti dirò, io sarò il nemico dei tuoi nemici e l'avversario dei tuoi avversari.

In questo testo viene posto in evidenza il problema della relazione fra l'angelo e Dio stesso. L'angelo è la presenza di Dio a fianco al popolo; è qui l'idea del custode: "Io mando un angelo davanti a te per custodirti nel cammino e per farti entrare", cioè per realizzare la promessa che ti ho fatto: il dono di salvezza.

«*Rispetta la sua presenza*» cioè ascolta la sua voce. L'angelo è una presenza di parola, quindi è una intuizione, è un pensiero, è una idea e comunica con te in modi che vanno al di là del sensibile. Non è una voce che senti con le orecchie, non è un tocco che percepisci con il tatto, non è un volto che vedi con gli occhi, eppure è una presenza che comunica una parola, che parla a te. Il rispetto significa accoglienza della parola, cioè non ribellarsi a lui. Attento, perché se non lo segui ti rovini; quel «*non perdonerebbe*» vuol dire: "ci rimetti tu se non lo ascolti, perché lui si identifica con me".

«*Il mio nome è in lui*»: perché mi chiedi il nome? Il nome dell'angelo è il nome di Dio, egli è in nome di Dio, quindi non ascoltare l'angelo è come non ascoltare Dio. Dare ascolto alla sua voce significa fare quello che Dio dice. Notate?

«*Se ascolti la sua voce e fai quello che io ti dico*». Qui c'è un contrasto evidente: Dio è la parola, l'angelo è la voce. La voce è mediazione della parola.

Noi oggi parliamo di onde sonore necessarie per trasmettere i suoni; la parola non arriva se non la pronunci, tu ce l'hai in testa, attraverso la voce la parola viene comunicata. Io percepisco quelle onde sonore, ho capito la parola che mi vuoi dire e da quel momento anch'io l'ho dentro di me; la voce tace, ma tu mi hai comunicato il tuo pensiero. C'è stata perciò una mediazione, una comunicazione; questo passaggio dalla mente di Dio alla mia mente avviene per la mediazione angelica: non attraverso onde sonore, ma per mezzo dell'angelo di Dio; la voce è la sua, la parola è di Dio. Io però non posso distinguere la voce dalla parola, perché tu mi hai detto qualcosa con la tua voce e io ho percepito la parola tramite la voce. Poi posso ascoltare o ribellarmi; l'esortazione è ad ascoltare e a non ribellarsi.

Un punto importante a cui siamo giunti è quindi quello di notare come in tutti questi racconti ci sia una stretta somiglianza fra Dio e il suo angelo. Dobbiamo perciò cercare di spiegare questa somiglianza, questa vicinanza.

Diverse interpretazioni di questa figura biblica

Il complesso rapporto tra l'angelo di Dio e il Signore stesso che lo ha inviato è stato spiegato con diverse chiavi di lettura, interpretazioni differenti soprattutto nel corso della storia. Vediamone due antiche che hanno segnato un po' la mentalità della angelologia in genere.

La prima è la *teoria della rappresentanza* – lo avevamo capito anche noi – cioè nel senso che l'angelo rappresenta Dio, lo rende presente come una persona delegata da lui, portatore della sua stessa autorità. Essendo pienamente delegato da Dio, l'angelo può parlare come parlerebbe Dio, può dire “io” perché sta parlando in nome di Dio, sta offrendo la sua voce a Dio. L'angelo è rappresentante di Dio, suo plenipotenziario; così lo spiegano san Girolamo e sant'Agostino, così abitualmente è stato visto nella tradizione latina.

Invece nella tradizione greca, molto più mistica – a partire da Origene e poi dai padri Cappadoci, in particolare Gregorio Nisseno – si è sviluppata la *teoria della ipóstasi*, cioè dell'angelo come una ipóstasi divina: l'angelo sarebbe una manifestazione del Logos, una prefigurazione di quello che in futuro sarebbe stata l'incarnazione. Dio comincia a farsi vicino all'uomo in questo modo sostanzioso; “ipóstasi” vuol dire infatti “sostanza”, ma è una spiegazione molto più mistica e filosofica che ha influenzato la lettura della Bibbia nel mondo orientale; non ci appartiene propriamente. L'aspetto positivo è che sottolinea l'intervento di Dio nella nostra vita, come un anticipo dell'intervento massimo che è quello della incarnazione in Gesù.

Qualche studioso moderno – facciamo il nome di Lagrange – ha ipotizzato invece, e semplicemente, la *teoria dell'interpolazione*, cioè il fatto che qualche autore più recente e teologo ha inserito in questi racconti l'espressione *angelo di Dio* per evitare di compromettere troppo Dio con interventi quotidiani. È stato un procedimento di tipo critico–storico–letterario che però non ha documentazione e prove e quindi non è accettata questa idea di una correzione, di una integrazione biblica.

Credo che la linea più saggia da seguire sia quella formulata da *Gerhard von Rad*, grande biblista e teologo biblico, il quale ha formulato una specie di postulato:

«Quando si descrive un'azione esclusivamente divina, e trascendente, si trova il nome di *Jahvé, Adonài*; quando invece si parla di una manifestazione di Dio all'uomo, a *Jahvé* subentra il suo *mal'ak*, il suo angelo» (*Grande Lessico del Nuovo Testamento*, vol. I, colonna 205).

Questa espressione dunque può essere considerata un modo con cui la teologia antica ha cercato di superare il diffuso antropomorfismo, per ribadire contemporaneamente sia la trascendenza di Dio, sia la sua vicinanza agli uomini e l'intervento a loro favore. È necessario quindi evidenziare come in tutti questi testi biblici l'attenzione sia rivolta soprattutto alla funzione e l'interesse riguardi il messaggio più che il messaggero.

Si tratta quindi di una sostanziale identità dove l'angelo è portatore di una manifestazione divina. L'effetto che questa interpretazione di von Rad ha avuto sui pensatori moderni è stata quella di ridurre gli angeli a delle funzioni letterarie. C'è una famosa vignetta, francese, che rappresenta al scena dell'Annunciazione, dove l'angelo con il libro in mano dice a Maria: "Non temere, Maria, sono un genere letterario"; questo è stato però un influsso negativo. Partendo infatti dall'idea che là dove si parla dell'angelo del Signore lo si identifica con il Signore, vuol dire che è solo un modo di dire.

"Ti accompagno con tutto il cuore", è semplicemente un modo di dire, non è che il mio cuore viene insieme con te, che esista il cuore separato da me e che ti accompagna. Con questa linea interpretativa si è rischiato quindi di pensare che gli angeli non esistano, è sembrata una deduzione esegetica: gli angeli sono un genere letterario, un modo per dire che Dio comunica con noi.

L'idea di base è: visto che gli antichi pensavano alla esistenza di tutte queste realtà, le hanno utilizzate; però noi moderni – intelligenti, scienziati – abbiamo superato queste credenze antiche. Sappiamo che le onde sonore trasportano la parola, ma non crediamo a questi esseri spirituali, ritenendoli solo un genere letterario.

Dobbiamo allora fare attenzione a non confondere e non pretendere – con la nostra saggezza e conoscenza moderna-scientifica – di escludere l'esistenza di entità, persone spirituali, solo perché da noi non visibili, non fisicamente sperimentabili. Queste espressioni dell'angelo di Dio che interviene sono effettivamente dei modi con cui il narratore vuole presentare l'intervento di Dio a favore dell'uomo, sottolineando una mediazione di esseri spirituali, suoi messaggeri, per difendere la trascendenza di Dio, perché l'interesse fondamentale è quello di presentare in modo corretto il Signore come unico e distinto dal mondo.

Proprio perché la nostra mente non riesce a immaginare una persona che contemporaneamente arriva da tutte le parti, è stato facile creare questo immaginario di una corte che è direttamente a contatto con Dio, prende ordini e poi li esegue in tanti posti differenti. È il collegamento tra l'uno e il molteplice; evita di dire che Dio va nel deserto a svegliare Elia – troppo fisico come gesto – e quindi è l'angelo del Signore che lo sveglia e gli dice di mangiare o che va a parlare con Manoach (padre di Sansone) o con Gedeone. Perché arrivi un messaggio c'è bisogno di un intervento fisico concreto e allora c'è un delegato di Dio. Il pensatore biblico intende assolutamente difendere la trascendenza e l'unicità di Dio e quindi – per evitare di immaginare una molteplicità di dèi – sottolinea l'unicità di Dio e la molteplicità è data ai suoi collaboratori.